

# Above the Tree Line

ISSUE 01 / TRILOGY 01  
20 EURO

MC A MONOGRAPH ON  
THE STATE OF BEING MORE  
) RENESS

# Index

- 10 Terra Marique  
Daniel Depellegrin / Michael Pitts
- 20 Cambiare la vita in montagna  
Paolo Costa / Marco Pietracupa
- 34 Changing Life in the Mountains
- 36 Dieser stete Begleiter  
Maria Oberrauch / Martin Kippenberger
- 44 A Constant Companion
- 46 Costruire l'alta quota  
Antonio De Rossi, Laura Mascino / Leonhard Angerer
- 56 High Altitude Construction
- 58 Grande Guerra e Geo-grafia  
Marco Ferrari
- 66 The Great War and Geo-graphy
- 68 Das Geschäft mit dem Berg  
Verena Pliger / Niccolò Biddau
- 79 Mountain Business
- 82 Piccola enciclopedia di design in altezza  
Claudio Larcher
- 88 A Little Encyclopaedia of High Altitude Design
- 90 Zur richtigen Zeit am richtigen Ort. Immer schon.  
Kunigunde Weissenegger / Luca Dal Gesso
- 100 At the Right Time in the Right Place. Always.
- 102 Appunti di cinema e montagna  
Maria Quinz / Mirko Piffer
- 114 Cinema and Mountains—Some Notes
- 116 Gipfel der Erkenntniss  
Sigrid Hechensteiner, Barbara Baumgartner / Daniela Brugger
- 127 The Peak of Knowledge
- 130 L'alpinismo culturale di Dolomiti Contemporanee  
Gianluca D'Inca Levis / Mario Tomè
- 141 The Cultural Mountaineering of Dolomiti Contemporanee
- 145 SMACH  
Gustav Willeit
- 168 Jenseits der Baumgrenze  
Andreas Hapkemeyer / Philipp Messner, Walter Niedermayr
- 172 Above the Tree Line
- 174 Cabinet de curiosités dolomitiques  
Anna Quinz / Hubert Kostner
- 184 Cabinet de curiosités dolomitiques

# L'alpinismo culturale di Dolomiti Contemporanee

Text  
Gianluca D'Inca Levis

Artwork  
Mario Tomè

## **Approccio: un po' d'attenzione**

*Non una teoria questa, ma una carne culturale, croda sanguigna.  
Un po' di silenzio: non s'apre scenario, non c'è qui un teatro. C'è un  
metodo per muover la montagna, che è ben ferma, ma non dev'essere  
inerte: cantiere degli uomini.*

*Gli uomini son pochi, in alto. Per questo può esistere ancora lo Spazio,  
inteso come: luogo del farsi del Senso. Coi suoi attributi primi, di den-  
sità, concentrazione, attenzione: pulsione.*

*Prendiamoli ora, questi attributi, e mettiamoli dentro – per veder poi  
se e come sapremo ri-uscirli – ad arte.*

*Una specie di quinta, cerchiamo, staccata: in cui la mente lo ascolti,  
lo Spazio benedetto. Lui che, per parlare, finalmente tace: ecco  
perché ci piace.*

*Occorre, davvero, impetrarsi, liberare i Sensi. Principale organo del  
Senso, il Cervello. Poi rimane evidente che il cuore temprava le proprie  
fertilità nella durezza.*

*I grandi cori a catini in quota, ecco, partiamo da qui.*

*Questi piani nivali stesi superni, al di sopra dei limiti verdi, orizzonti  
delle tallofite. Grandi campi di pietra alti, tutt'attorno cinti da pareti  
scoscese e guglie gelive, come navate aperte nel cielo cristallo.*

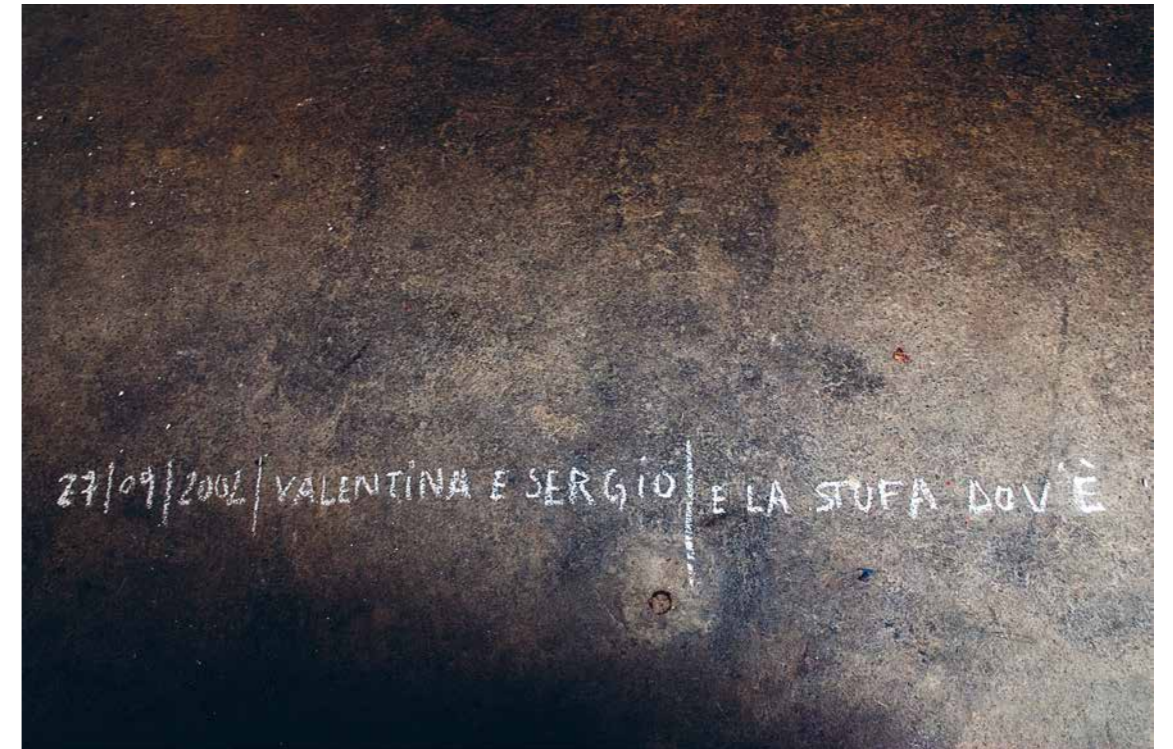
*Unici rumori radi nel freddo, i sassi che crepitano giù da crinali cenge  
e ghiaioni, scintille dagli zoccoli dei camorz, trilli aspri e strilli ferrosi  
dal gracchio.*

*Si raggruma, l'attenzione, non rompiamo il silenzio, stai fermo e  
diritto per un istante lungo, nemmeno la roccia guardi più.*

*Non siamo spettatori frenetici. Non carichiamo l'attenzione per  
astrarci dai chiassi del mondo: ci torneremo presto, nel cemento.  
Mantenendo la concentrazione che qui si distilla. Per esploderla  
funzionalmente. Non siamo manichei, nostalgici, avulsi. Portare la  
montagna dentro alla fabbrica: ecco che cominciamo a dire del fare.*

*Portare l'aria sottile dove di norma canta un brusio e si va per la  
grossa. Non esiste alcuna norma: esiste il metallo eruttivo.*

*Scalare la cultura, usando per corda le circonvoluzioni encefaliche  
distese, per chiodi i densi grumi che vengono fucinando insieme istinto  
e ragione, mentre entrambe cercano una via nuova del fare in parete  
esposta, sopra ai cunicoli ipogei dal fatto macilento. Fucinare la  
montagna, che non è fatta-finita da Dio, ma un impegno dell'uomo:  
tutto è ancora e sempre da fare.*



Ma cos'è poi questa montagna, che molti dicono di apprezzare, per *slanci* enfatici?

Certo, è questa spettacolare vastità, potenza della natura dispiegata, che ci fa assaporare la nostra piccolezza, ecco *il sublime*, con gli strugimenti panici – e anche, però, coi debiti d'ossigeno, colle rivendicazioni di libertà del finesettimana.

Ma qui si ragiona in trazione, quel che interessa è l'azione, non il bucolico alpino, non le cartoline arcadiche, non la contemplazione afona dello spettacolo pre-posto.

Ogni pensiero, parola, concetto, ha due versi. Uno operativo (fare), uno inerte (guardare).

Lo *slancio* dunque. È *miccia* solo se affonda nella carne viva dell'ente. Bisogna incidere, liberare il tempo incrociato fossile, lo spazio contemplato.

Se non lo intendiamo così, slancio rimane nient'altro che piroetta estemporanea – un corroborante acritico fugace intrattenimento, non un valore da accrescere.

**Dimensione autentica della montagna:  
quasi una critica morale**

È una cosa alta oppur bassa dunque, questa montagna? Questa prospettiva nostra d'ingaggio in realtà non è altimetrica, e invece un'*intenzione critica*, strumento dello scavo, addirittura un coltello più che una picca.

Per cavar fuori l'essenza nucleare delle cose già dense: eccolo, l'*alpinismo culturale di Dolomiti Contemporanee* (DC), che con l'arte e la pressione dell'occhio muove la montagna (senza mangiarla).

Centinaia di milioni d'anni fa, si fecero 'ste crode. Due millenni, e iniziammo a farle (nostre). Lo *Pseudo-Dionigi* prende l'altezza, la tende e ne fa la corda, misura d'impressione. Una corda da arrampicata, strumento per andare, esplorare, ergersi. Qui c'è un'altezza a cui elevarsi. Il rapporto con la quale altezza non serve a percepire distacco, ma ad avvicinare (avvicinare l'uomo a sé, mercé la cosa scoscesa, resa edibile all'anima). Quindi l'altezza, in realtà, è una lente, per il chimico organico della cultura viva. Consente di ridurre la distanza. Serve a trovar dentro, non a isolare fuori. La geometria che muove l'uomo alle imprese dello spirito. Per dire di una scelta.

E quindi. Intendiamo alto o basso in *relazione* al valore del Bene, che può manifestarsi esclusivamente attraverso una corretta interazione, culturale e d'uso, con esso. Quindi il Bene è tale solo se attivo. Non esistono Beni presunti o sopiti. Un Bene latente è una perdita, ovvero un Male di fatto. Parliamo di *Bene pubblico*, l'unico. Il bene privato è una gemma egoista dall'ascoso riflesso di tigna. Nessuno sta solo. Ogni stilita un pastore zelante in pudore.

Questo assunto non riguarda la sola montagna, ma l'intero Patrimonio cosiddetto: ambientale, culturale, storico, d'architettura. Ed è dalla riprocessazione e riscossa del valore del Patrimonio, celato o perduto (o messo in posa o teatro), che si occupa DC, attraverso l'intelletto, la pratica, la cura.

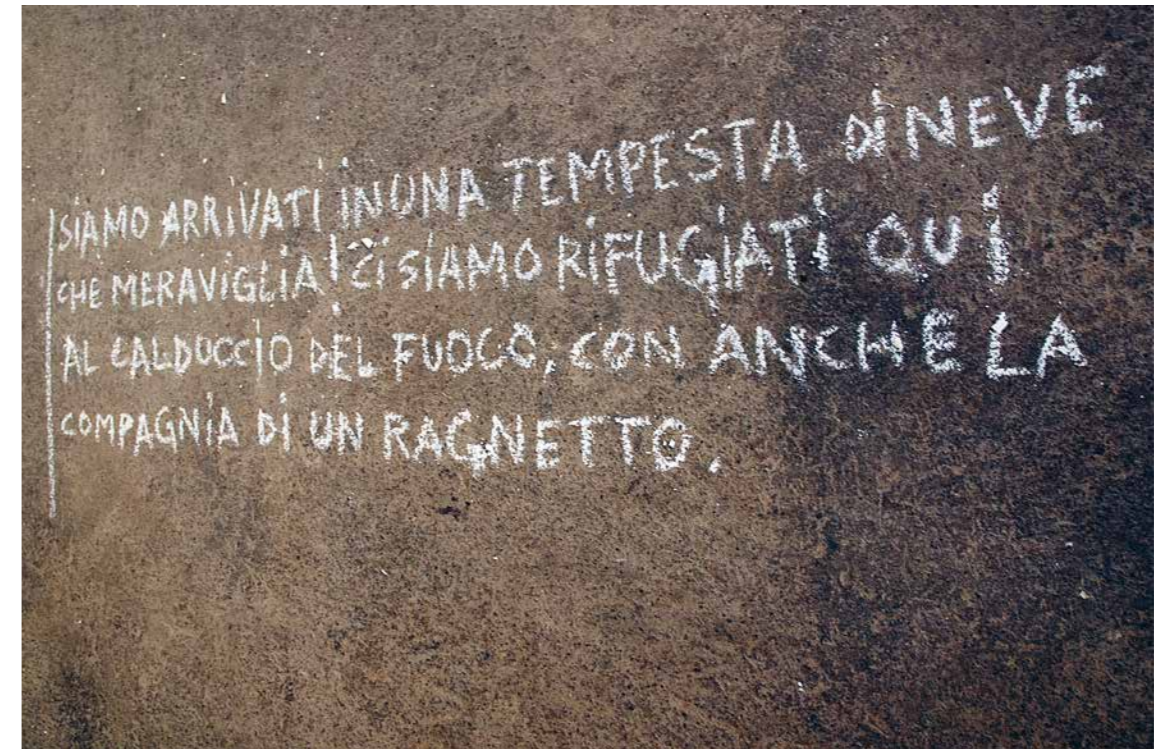
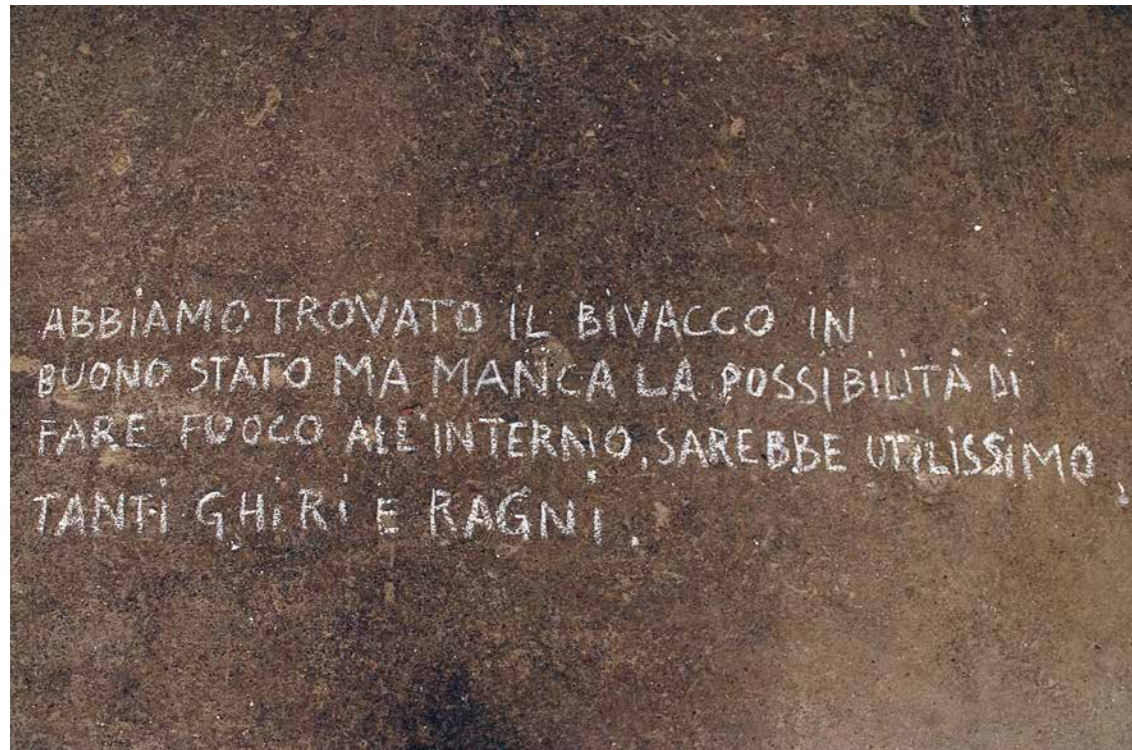
La montagna è grande nell'emozione che suscita. Ma l'emozione non basta. Se lasci spandere il sentimento senza organizzare il contenuto, avrai frana e slavina, e il consumo della risorsa, invece che il suo accrescimento.

Certo, le alte montagne son vaste, colpiscono. Incombenti le pareti, massicci i gruppi, spettacolari gli orridi, formidabile l'avventura alpinistica, e poi gli ungulati -in ambiente o in vetrina. E così via.

E però, *a cosa servono* queste sensazioni, oltreché al benessere personale? Rispetto alla volontà – se c'è – di intavolare pubblicamente sul valore pubblico e d'uso del Bene, e non sulle sensazioni private? Chi si eccita per la dimensione estetica della montagna, e a quale livello dell'attenzione? Forse soprattutto i consumatori plastici istantanei? Mentre dunque si prende qualcosa, alla montagna – oltre ai suoi fiori: cosa le si da?

È questo il punto.

**Bene: noi non stiamo tra  
i consumatori, commercianti,  
rivenditori, della montagna.  
Ci occupiamo di produzione  
culturale.**



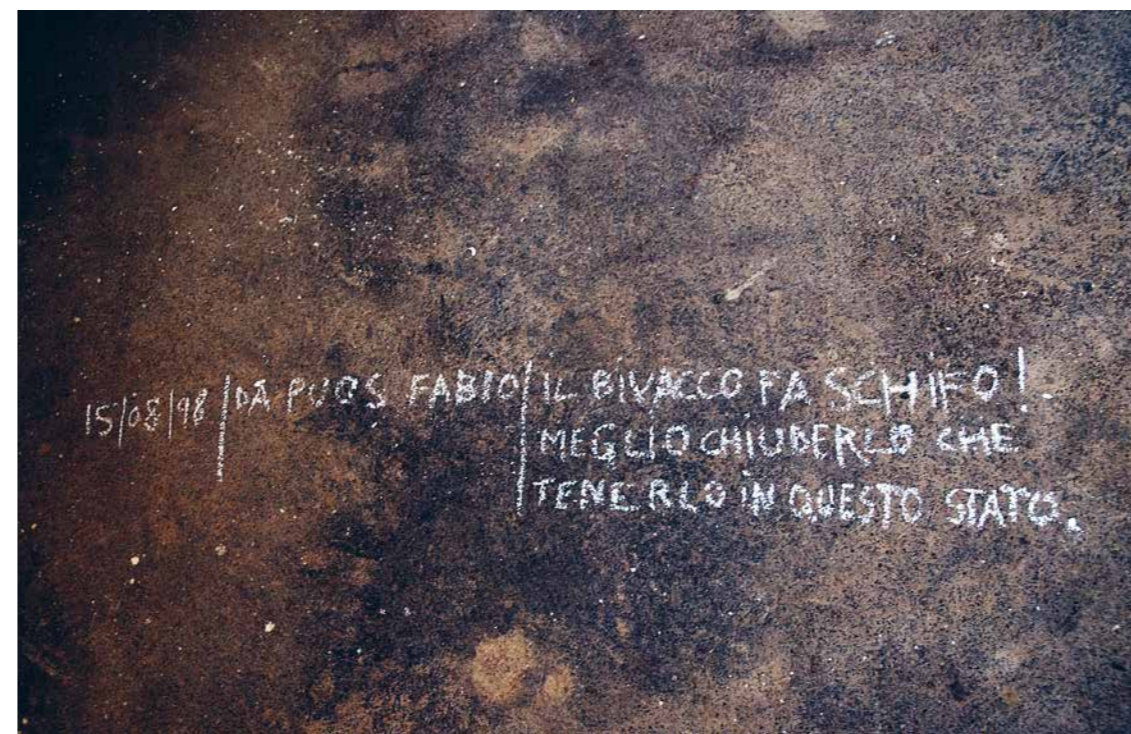
133-137

**The Artistic Project**

The skyhook is a special climbing tool, used in rock ascents in situations of precarious balance in which the climber relies on this minimum of protection to continue ascending. In Skyhook, Mario Tomè reflects on the meanings and mechanisms that determine the irresistible urge to climb, and on the very strong similarities between the aspiration of the artist and that of the climber. The all-enveloping all-powerful drive and existential research unite the artist's practice with that of the rock climber. For both, exploratory tension and creative action lead to operating according to a criterion of necessity within spaces in which pure sense is experienced: the meaning of things, the relations between them, the sense of existence of beings.

**The Artist**

Mario Tomè was born in Agordo. He graduated in art at the Academy of Fine Arts in Venice and now lives and works in Belluno. His expressive means are installation, performance, video, photography and climbing.



## Metodo e pratica (d'alpinismo culturale): cosa fa DC

*Dolomiti Contemporanee* è un *Laboratorio di Arti visive in ambiente* – e una strategia della rigenerazione.

Perché le arti?

L'abbiamo detto altrove: *il principio dell'arte è coerente al principio culturale che ammette il Bene.*

*L'eccezionale valore universale*, principio base che ha reso le *Dolomiti Patrimonio*, non è insito nel *Bene*, ma posto dall'uomo.

L'azione di *DC* è condotta sulla montagna (anche) attraverso l'arte contemporanea. L'arte, al pari della scienza, con cui spesso interagisce, è un metodo della ricerca.

La ricerca, di qualsiasi tipo essa sia, è la base d'ogni conoscenza, presupposto per qualsiasi utilizzo e valorizzazione responsabile.

Mentre *l'eccezionale valore universale* è dunque, per le *Dolomiti*, un carattere conferito-acquisito, questo carattere l'arte lo va costantemente cercando. E cercare è più importante che dichiarare, o possedere.

Da dieci anni, scaviamo la montagna presente (non passata, non nostalgica) utilizzando l'attrezzatura dell'alpinismo contemporaneo. In questa ascensione esplorativa, proiettiva, è la parete Nord che ci interessa. Dove l'ombra ghiaccia prevale sulla luce.

Quella parete vogliamo in luce. Come ruotare la montagna?

I bivacchi intermedi son spesso distrutti, molte vie classiche poco percorse: van ripetute, occorre un nuovo stile.

Ed eccoci, finalmente, fuor di metafora.

I bivacchi (nostri) rotti sono le fabbriche abbandonate. Dal 2011, *DC* affronta siti grandi nella regione dolomitica. Siti importanti, alle volte molto importanti, nella storia. Per motivi estetici o culturali, o perché emblematici. E sempre, per lo straordinario rapporto che si pone tra di essi e l'ambiente naturale, le crode ed i boschi, le cime e i paesi alti, nella montagna.

Questi siti, che per lungo tempo hanno concorso allo sviluppo dei territori, ospitando attività produttive, sociali, umane, si sono poi arenati.

Ex fabbriche, ex villaggi, ex rifugi, ex scuole, ex forti, e così via. Hanno contribuito a sviluppare l'identità della propria terra, e delle sue genti. A costruire, gestire, vivere, caratterizzare, il territorio. Ce ne son mille: l'ex sito chimico di Sass Muss, a Sospirolo. L'ex fabbrica di occhiali Visibilia, a Taibon agordino. L'ex scuola elementare di Casso, nel Vajont. L'ex sito minerario di Valle Imperina, nell'agordino. L'ex cartiera di Vas. Il Forte di Monte Ricco, a Pieve di Cadore. L'ex Villaggio Eni, a Borca di Cadore. E così via.

Nel prefisso dismissivo (ex), c'è la storia d'una frattura, che ad alcuni appare una sentenza definitiva. Un tempo attivi, propulsivi, questi siti sono diventati dei *crateri del paesaggio*.

Abbandonati, ammalorati, predati dall'incuria o dalla tragedia, sottoutilizzati, trapungono il paesaggio, generando una geografia dell'inerzia, dell'interruzione.

L'obiettivo è rendere alla montagna i suoi bivacchi alti. Che tornino ad essere stazioni produttive, al servizio del territorio.

Rimettere in rete la loro energia, il loro potenziale residuale. Questi siti non sono morti, ma solo sospesi, temporaneamente asintomatici. Sta a noi riabilitarli. Sono risorse del territorio, vanno riprocessati, riattivati, per mille logici e sacrosanti motivi.

Saper guardare al Patrimonio dismesso è un'opzione responsabile, e necessaria. Se valgono molto *in potenza*, questi siti, bisogna che valgano anche *in realtà*. Semplice. Dare valore al valore. Agire le cose. Chi li ha dati per morti, questi siti, mente, oppure è cieco, non vuole salire, *ha paura del vuoto*, non s'intende d'*alpinismo culturale*, né delle esigenze della montagna contemporanea (cioè viva, non in vitro).

Con il concorso di tutto il territorio, coi sindaci, gli enti, le aziende, gli atenei, gli istituti della ricerca, i partner internazionali, e tutte le altre persone serie e attente e responsabili, affrontiamo dunque, in un'impresa comune, di cui siamo il motore primo, il Patrimonio perduto, per rigenerarlo. I siti atrofici diventano centri irradianti. In cui si produce, invece di consumare. Produzione intellettuale, culturale, artistica. Da collettori opachi di memoria, divengono nuovi trasmissori. Una *Residenza* si instaura al centro di ognuno di essi, divenendone il cuore pulsante. Si vive al loro interno, è questo l'unico modo: essere intrinseci alla cosa, e al paesaggio. I siti si ripopolano. Vengono gli artisti, per primi. Enzimi sensibili, trasvalutatori efficaci, fattori intelligenti, plastici antiretorici, non fagocitano alcunché, trasformano e restituiscono ogni cosa, irrobustendone l'apparato radicale (covano relazioni). Gli artisti vengono insieme agli architetti, ai designer, ai paesaggisti, agli scienziati, agli alpinisti, agli esperti della croda e della foresta, agli economisti della cultura e della terra, ai filosofi e agli scrittori: alle persone aperte. Ogni sguardo e sapere e prospettiva e competenza si integra, in questi spazi, fisici e mentali (per noi è lo stesso: i siti non bastano a se stessi; tutto è nell'idea), nuovi laboratori del rimescolamento anti-schematico.

Ne esce un brodo fertile, che pervade i siti, collegandoli tra loro: questo fiume è un connettivo, non c'è più una geografia smorta dei siti morti isolati e tombati, ma una nevralgia della spinta, una visione liberata, una trazione instaurata.

Difficile raccontare la montagna a chi non l'ha in sè. Lo stesso vale per *DC*. La progettualità di *DC* è ampiamente sperimentale, e assai chiara. Nessuna teoria preesiste alla pratica. Come quando sali una via nuova. Le attività fervono, sempre. Qui bisogna venire a vedere. Meglio ancora: venire a fare. Non serve lo spettatore, non serve il pubblico: non c'è alcuno spettacolo. C'è un cantiere-arcipelago, e un'impresa difficile, ardua, reale, consistente. Che ha bisogno della fiducia e dell'impegno d'ognuno. È così che il contemporaneo fa la propria parte, nella cogenerazione dei propri paesaggi.

# The Cultural Mountaineering of Dolomiti Contemporanee

Text  
Gianluca D'Inca Levis

Artwork  
Mario Tomè

## **The walk-in: be a bit careful**

*This is no theory, but culture made flesh, a bloody crag.*

*A bit of silence: no stage appears, there is no theatre here. There is a method by which to move the mountain, which is solid, but should not be inert: a human workplace.*

*Humans are few and far between, up there. This is why Space can still exist, understood as the place of the making of the Senses—with its first attributes as density, concentration, attention: drive.*

*Let's take these attributes now, and let's put them inside—to see if and how we will be able to re-release them—but artfully.*

*We're looking for a kind of detached backdrop in which the mind hears or feels this blessed space, a space which in order to speak is finally silent: this is why we like it.*

*It is essential to implore, to free the Senses. The main organ of Sense, the Brain. Then it remains obvious that the heart tempers the brain's fertility into something hard.*

*Here are the great choruses in high altitude basins, this is where we're starting from.*

*These extended elevated plateaus, above the green limits, horizons of thallophytes. Great fields of tall rock, surrounded all around by steep walls and freezing spires, like open naves in the crystal sky.*

*Individual noises in the cold, the pebbles that crack down from ridges, ledges and screes, sparks from the chamois' hooves, bitter trills and iron shrieks from the choughs. The attention freezes, let's not break the silence, you stand still and upright for a long moment, not even looking at the rock anymore.*

*We are not frantic spectators. We don't focus our attention in order to distract ourselves from the uproar of the rest of the world: we will return soon enough to that ordeal—maintaining the concentration that is distilled here, to explode it for a purpose. We are not Manichaeans, nostalgic, or out of context. Now, bringing the mountain into the factory: here we are starting to say something. Bringing thin air into somewhere where there's normally a buzz—well, that's doing something. There are no rules: the eruptive metal exists. Climbing culture, using extended mental convolutions as a rope and the dense lumps that are forged by fusing*

*instinct and reason as bolts while both seek a new way of doing on the exposed wall, above the underground burrows of meagre facts. Forging the mountain, which was not created-finished by God, but a human task: everything is still and always to be done.*

But what then is this mountain, which many say they appreciate for emphatic energy?

Certainly, it is this spectacular vastness, the power of unfolded nature, which makes us appreciate and enjoy our smallness, here is the sublime, with panic attacks and also, however, with a debt of oxygen for the claims of weekend freedom.

But here we are thinking in motion, in traction, what interests us is the action, not the bucolic Alpine, not the Arcadian postcards, not the weary contemplation of the pre-arranged display.

Every thought, word and concept, has two sides. One is operational (the doing), the other is inert (the looking). So momentum is therefore a fuse only if it sinks into the living flesh of the body. The contemplated space must be engraved, the encrusted fossil liberated. If we do not understand it this way, then momentum remains nothing but



an impromptu pirouette—a corroborating uncritical fleeting entertainment, not a value to be increased.

**The authentic dimension of the mountain: almost a moral critique**

So is this mountain something high or low? Our perspective of engagement is actually not altimetric, it is instead a *critical intention*, a tool for digging, a knife rather than an ice-axe. To extract the fundamental essence of what is already dense: this is it, the cultural mountaineering of Dolomiti Contemporanee (*DC*), which with art and the pressure of the eye moves the mountain (without devouring it). Hundreds of millions of years ago, these crags came into being. Two millennia ago and we started making them (ours). The *Pseudo-Dionysius* took the heights, the backdrops and made them into a rope, a measure for impressions. A climbing rope, a tool for going, exploring, ascending. Here is a height to rise to, in a relationship in which that same height does not serve to perceive detachment, but to bring it closer (bringing man closer to himself, thanks to that steep thing, made into something edible by the soul). So height is actually a lens for the organic chemistry of a living culture. It reduces distance, it serves to search inside, not to isolate outside. The geometry that moves man to undertake enterprises of the spirit, to talk about a choice.

And so. We mean high or low *in relation* to the value of the Good, which can manifest itself exclusively through a correct cultural and use-based interaction with it. Therefore this Good is such only if active. There are no presumed or dormant Goods. A latent Good is a loss, or a de facto evil. Here we are talking about the public Good, the only one. The private Good is a selfish gem with a rash of ring-worm. No one is alone. Each Stylite is a zealous yet shy shepherd. This assumption does not concern the mountain alone, but the entire so-called environmental, cultural and/or historical Heritage of architecture and it is this reprocessing and reclamation of the value of this Heri-

tage, hidden or lost (or on display or in a theatre) through intellect, practice and care that DC is concerned with.

The mountain is vast in the emotion it arouses but emotion is not enough. If you let this feeling spread without organizing the content, you will have landslides and avalanches, and the consumption of the resource, instead of its growth. Of course, the high mountains are vast, striking. The walls are imposing, the summit groups are massive, the gorges are spectacular, the mountaineering adventure is formidable, and then there are the animals, whether in their natural setting or on display. And so on.

And yet, what are these feelings for, besides personal well-being? With regard to the desire—if there is one—to openly debate on the public value and use of a Good, and not on private feelings? Who are those people who get excited about the aesthetic dimension of the mountain, and at what level of attention? Perhaps above all those instant consumers of sculpture? So while you take something from the mountain—besides its flowers: what do you give it? This is the point.

**Well, we are not among consumers, dealers and retailers of the mountains. We are concerned with cultural production.**

**The method and practice (of cultural mountaineering): what DC does**

*Dolomiti Contemporanee* is a *Visual Arts Laboratory in context*—and a regeneration strategy. Why the arts? We have said it elsewhere: *the principle of art is consistent with the cultural principle that admits the existence of Good*. The *exceptional universal value*, the basic principle that has made the *Dolomites a World Heritage Site* is not inherent in the Good, but placed there by man.

*DC's* activity is conducted on the mountains (also) through contemporary art. Art, like science and with which it often interacts, is a method of carrying out research. Research, whatever its type, is the basis of all knowledge, a prerequisite for any responsible use and enhancement. While the *exceptional universal value* is therefore a conferred/acquired character, for the *Dolomites*, art is constantly searching for this character and searching is more important than declaring or possessing.

For ten years, we have been digging into the current mountain (not past, not nostalgic) using contemporary mountaineering equipment. In this exploratory, projective ascension, it is the North Wall that interests us where the icy shadow prevails over the light. We want that wall in light. How can we rotate the mountain? Intermediate bivouacs are often destroyed, many classic routes little travelled: to repeat them, a new style is needed.

And here we are, finally, out of metaphors. The broken bivouacs (ours) are the abandoned factories. Since 2011, *DC* has tackled large sites in the Dolomite Region. Important sites, sometimes extremely important, in history for either aesthetic or cultural reasons, or because they are emblematic. And always because of the extraordinary relationship that is established between them and the natural environment, the crags and the woods, the peaks and the high villages in the mountains.

These sites, which contributed for ages to the development of the area hosting manufacturing, social and human activities, eventually ran into the ground.

Former factories, former villages, former refuges, former schools, former barracks and so on. They helped develop the identity of their land and its people, building, managing, living and giving character to the territory. There are thousands of them: the former chemical site at Sass Muss, in Sospitolo. The former Visibilia eye-wear factory in Taibon Agordino. The former Casso elementary school in

the Vajont. The former Valle Imperina mine in the Agordino area. The former paper mill at Vas. The Monte Ricco barracks in Pieve di Cadore. The former Eni Village, in Borca di Cadore. And so on.

In this dismissive prefix (*ex*), there is the history of a break, which to some appears a definitive sentence. Once active driving forces, these sites have become *craters in the landscape*. Abandoned, deteriorated, prey to neglect or tragedy, underutilized, they pierce the landscape, generating a geography of inertia, of interruption.

The goal is to restore these high refuges to the mountains, to let them return to being productive centres at the service of the area, to get their energy back online, their residual potential. These sites are not dead, only suspended, temporarily asymptomatic. It is up to us to rehabilitate them. They are resources of the territory, they must be redeveloped and reactivated for a thousand logical and sacrosanct reasons. Knowing how to look at an abandoned Heritage is a responsible and necessary option. If these sites are worth much *in potential*, they also have to have a value *in reality*. Simple. Give value to the value. Act upon things. Those who have given these sites up for dead, are liars, or blind, or do not want to climb, or are afraid of the void. They know nothing of *cultural mountaineering*, or the needs of the contemporary mountain (i.e. alive, not in vitro). With the assistance of the whole territory, with the mayors, institutions, businesses, universities, research institutes, international partners and all the other serious, attentive and responsible players, we are therefore confronting this Lost Heritage, in order to regenerate it as part of a common enterprise in which we are the prime mover. Atrophic sites can become radiating centres where there is production, not consumption. Intellectual, cultural and artistic production. From being opaque collections of memory they become new transmitters. A Residence will be established at the core of each of them, becoming its beating

heart. We will live within them, this is the only way in order to be intrinsic to the thing, and to the landscape. These sites are repopulated. Artists come first. Sensitive enzymes, effective trans-valuers, intelligent doers, anti-rhetorical shapers who do not engulf anything, instead transforming and restoring everything, strengthening its root system (developing relationships).

These artists come together with architects, designers, landscapers, scientists, mountaineers, experts of the crags and the forest, culture and terrain economists, philosophers and writers: open people. Every point of view, knowledge, perspective and competence is integrated in these physical and mental spaces (for us it is the same: the sites are not enough in themselves; everything is in the idea), new anti-schematic re-mixing workshops.

The result is a fertile broth which pervades these sites, linking them together: this river is connective tissue, there is no dull geography of dead and isolated sites, but a thrusting nerve centre, a liberated vision, an established driving force.

It's difficult to explain mountains to those who do not feel them within themselves. The same goes for *DC*. Its planning and design is largely experimental, and very clear. No theory exists before the practice. Like when you climb a new route. The activities are always fervent. Here you have to come and see. Better yet: come and do. You do not need spectators, you do not need the public: there is no show. There is a site-archipelago, and a difficult, arduous, real, consistent undertaking which needs trust and commitment. This is how the contemporary plays its part, in the cogeneration of its landscapes.